

Vedere, visitare, vivere 2 / Le città

Il Covid ha messo in luce i fallimenti del nostro tempo. Ma può diventare l'occasione per ripensare il futuro dei paesaggi urbani.

La visione di un architetto globale

colloquio con **David Chipperfield**
di **Emanuele Coen**

Le strade vuote di New York, i grattacieli spenti di Parigi, le piazze deserte di Firenze. La pandemia ha stravolto metropoli e piccoli centri, modificato abitudini e paesaggi. Il volto delle città, in alcuni casi, risulta irriconoscibile. Tra gli architetti e gli urbanisti serpeggiano interrogativi cruciali: come saranno le città dopo il virus? «Non sono del tutto convinto che cambieranno fisicamente in conseguenza del Covid. Chiaramente se la pandemia persiste per molto tempo, dovremo continuare a regolare il nostro ambiente o spazio sociale. E a modificare fisicamente gli edifici esistenti», riflette David Chipperfield, uno dei più grandi architetti contemporanei, in questa intervista con L'Espresso. Come tutti, anche lui ha dovuto fare i conti con la pandemia per gestire i quattro uffici sparsi per il mondo – quello a Londra, la sua città, fondato nel 1985 a soli 32 anni, e poi a Berlino,

NATURA E CREATIVITÀ
MIRACOLO A



68 | L'Espresso | 29 novembre 2020

Idee

Milano e Shanghai – e organizzare l'attività di 300 professionisti. Meno viaggi per tutti, lunghe distanze che incidono sul processo produttivo. «Può essere difficile comunicare o esprimere le proprie idee di progetto attraverso uno schermo quando siamo abituati a lavorare insieme, usando modelli fisici o raccogliendoci attorno a un disegno», sottolinea Chipperfield, quest'anno anche guest editor della rivista Domus. C'è un filo rosso che unisce i suoi progetti: che si tratti del recupero dell'ottocentesco Neues Museum (ultimato nel 2009) nella capitale tedesca, quasi raso al suolo dalle bombe durante la Seconda guerra mondiale, dell'allestimento della grande mostra sui Marmi dei Torlonia, a Roma, oppure del restauro - in corso - dell'edificio cinquecentesco delle Procuratie Vecchie, a Venezia, l'architetto britannico ha sempre mantenuto vivo il dialogo con le città, il loro passato e il loro avvenire.

Sir Chipperfield, il Covid-19 ha sconvolto vite, cancellato sogni, generato ansie. Come è cambiato il suo sguardo?

«La mia visione del presente e del futuro è piena di incertezze, come quella di quasi tutti. Se c'è qualcosa di buono da trarre da questa tragedia che ha colpito crudelmente così tanti - e continuerà a farlo - è che ci ha costretti a considerare che le cose possono essere messe in discussione in modi che non avremmo potuto immaginare prima. La pandemia ha contemporaneamente oscurato e

messo in luce i fallimenti preesistenti del nostro tempo: alloggi inadeguati, lavoro precario, mancanza di buoni spazi pubblici, crescente disuguaglianza».

Nella progettazione di nuovi edifici le logiche di mercato prevalgono sugli obiettivi sociali. Anche i grandi architetti devono ripensare il proprio ruolo?

«Sì, assolutamente. Le sfide del nostro tempo ci impongono di affrontare questioni di vasta scala, che richiedono un impegno più complesso di rappresentanza sociale, considerazione ambientale e mandato politico. Noi architetti dobbiamo chiederci non solo come costruiamo, ma per chi costruiamo».

Per chi si dovrebbe costruire in futuro?

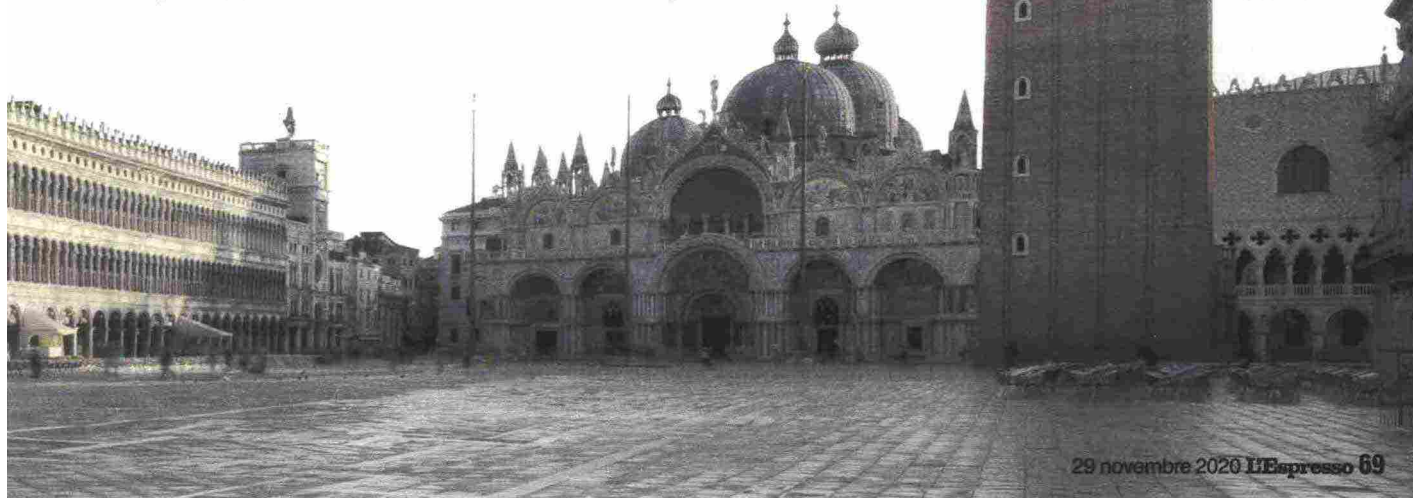
«I veri cambiamenti si baseranno sulle conseguenze del virus, sulle trasformazioni delle abitudini lavorative, sull'integrazione delle persone che lavorano da casa. Le ricadute economiche avranno forse effetti duraturi sull'economia della città. Se possiamo essere ottimisti, questa è un'opportunità per evidenziare e affrontare i fallimenti delle nostre città».

Una previsione rosea.

«Mi auguro che assisteremo a un aumento della qualità e della quantità degli alloggi. Troppe persone vivono in condizioni temporanee di qualità inferiore agli standard. Una casa deve essere riconosciuta un diritto fondamentale, piuttosto che una merce di investimento globale. Il lockdown all'inizio di quest'anno ha rivelato →



Veduta di piazza San Marco, con la basilica, il campanile e le Procuratie Vecchie, ora in restauro



29 novembre 2020 L'Espresso 69

Vedere, visitare, vivere 2 / Le città

→ quanto il centro delle nostre città sia occupato dai negozi o concentrato sull'attrazione e sul servizio del turismo di massa. Una volta interrotto, sembrava che ci fosse il vuoto. Quindi, penso che le città e i servizi, la mobilità e le industrie dovranno riportare la loro attenzione sulla popolazione locale e adattarsi».

Può fare un esempio?

«A Parigi stanno ripensando in modo abbastanza radicale la forma della città in termini di prossimità dei servizi e delle comodità per gli abitanti, il concetto è chiamato "città dei 15 minuti". Ora che il lavoro è più flessibile per molti di noi, non vediamo più le nostre vite e i nostri spazi in modo così compartimentato e diventeremo meno inclini ad accettare il pendolarismo di massa. Immagino che più persone - architetti compresi - chiederanno che le città diventino luoghi in cui più persone possano vivere bene».

Che rapporto ha con Venezia? Nel 2012 ha diretto la Biennale Architettura, poi ha curato l'ampliamento del cimitero ottocentesco di San Michele. Ora, con l'ufficio di Milano guidato da Giuseppe Zampieri, sta realizzando il recupero di uno degli edifici più celebri del mondo: le Procuratie Vecchie, storica sede di Generali, in piazza San Marco.

«Ho un'ammirazione di lunga data per la città e sono fortunato ad averci lavorato. È difficile non esserne intimoriti. Nella sua intensità, Venezia fornisce un'immagine estrema ma rassicurante e, come altre città storiche, sa affrontare le notevoli sfide della conservazione e del rinnovamento, evitando di scadere nella parodia. Tuttavia Venezia, in modo quasi metafisico, ci ricorda che abbiamo ancora un'idea di come dovrebbe essere ogni città, anche se potremmo non avere una visione chiara su come gestirne la crescita, come bilanciare il desiderio di proteggerla con lo slancio verso lo sviluppo».

Per la prima volta dopo 500 anni un'ampia parte dell'edificio sarà



“Troppo turismo può alterare e distruggere l'ecosistema. Speriamo che la pandemia ci dia il coraggio di riconsiderare le priorità delle nostre città a favore dei cittadini”

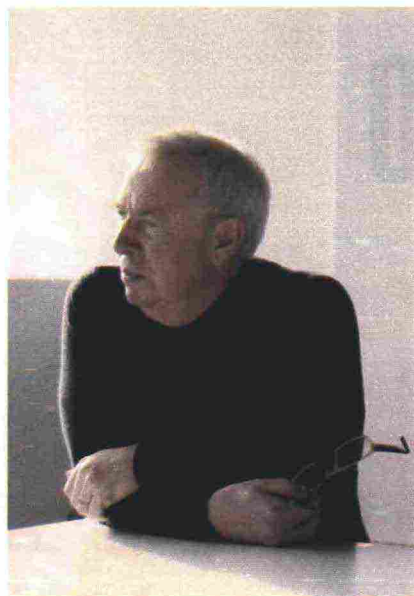
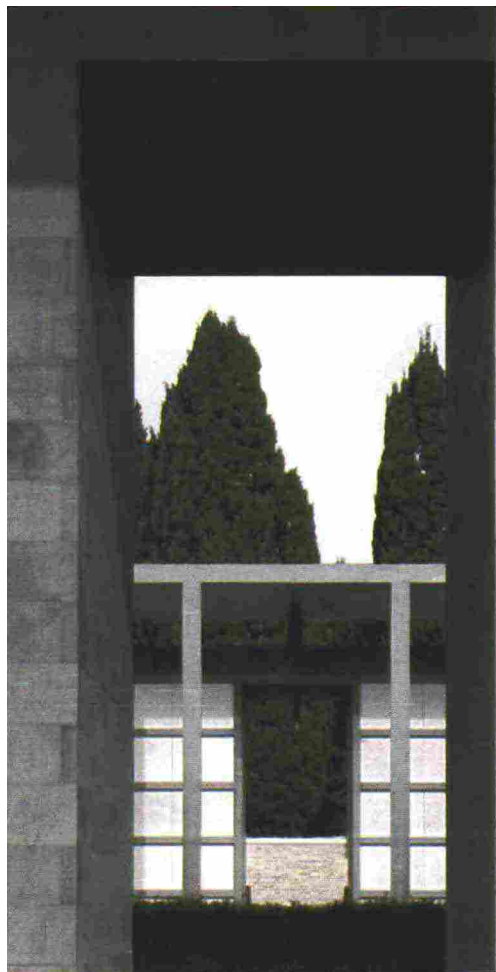
accessibile al pubblico. In cosa consiste il vostro intervento?

«Il progetto, commissionato da Generali all'ufficio di Milano nel 2017, rappresenta per noi un impegno straordinario per Venezia, la sua storia e il suo futuro. Abbiamo guardato all'opera architettonica nella sua interezza e completezza. Il progetto, infatti, non si esprime con un singolo gesto architettonico ma attraverso interventi che affrontano la complessità dell'opera: vanno dal restauro del primo e del secondo piano, al rinnovato ingresso centrale fino al terzo piano, valorizzato con l'inserimento di spazi espositivi aperti al pubblico e collegati a The Human Safety Net di Generali (l'iniziativa per supportare le comunità più vulnerabili nei Paesi dove il gruppo assicurativo è presente, ndr) e all'accesso alle corti in quota. In origine l'edificio era organizzato verticalmente, nel tempo è stato disposto in modo più orizzontale a seguito di cambia-

menti d'uso. Abbiamo affrontato questa contraddizione creando una nuova verticalità, attraverso l'inserimento di nuovi corpi scale».

Il virus ha ridisegnato il paesaggio di Venezia. Uno choc per l'economia, ma alcuni ritengono che adesso la città, senza turisti, sia stata restituita ai veneziani. Girando tra calli e campielli tornano in mente i dipinti del Canaletto. Venezia semideserta è più autentica?

«Se per autentica si intende una vera città più che uno spettacolo, direi di sì in qualche modo. Ma dobbiamo essere cauti su questo termine. La questione del turismo eccessivo è molto reale e sta distruggendo le città, quindi in questo senso un centro pieno di turisti non è "autentico" perché non funziona davvero come una città, che è la nostra più grande invenzione, una celebrazione fisica della nostra immaginazione e ingegnosità. Troppo turismo può alterare questo



L'architetto britannico David Chipperfield. A lato: cimitero di San Michele, nella laguna di Venezia. Nell'altra pagina: un'immagine del progetto di recupero dell'edificio cinquecentesco delle Procuratie Vecchie

equilibrio e distruggere l'ecosistema. Speriamo che la pandemia ci dia il coraggio di riconsiderare le priorità delle nostre città a favore dei cittadini e delle loro esigenze quotidiane».

Nel suo "Fondamenta degli incurabili" (Adelphi), lo scrittore Josif Brodskij scrive che esiste una corrispondenza tra la natura rettangolare degli edifici veneziani e «l'anarchia dell'acqua, che disdegna la nozione di forma». Condividi le sue parole?

«È assolutamente vero che Venezia rappresenta un dialogo tra la creatività e l'aspirazione umana e la natura, dove entrambi i partecipanti al dialogo diventano più potenti e più belli. Non è facile pensare a una città in cui natura e architettura traggono un così grande beneficio, dove natura e artificio si trovano così agevolmente insieme. Venezia, inoltre, fornisce un palcoscenico come nessun'altra città. La sua architettura si combina con la laguna per creare qualcosa al di là della

natura stessa. Questo senso tangibile del contesto e della storia ci ricorda che il nostro mondo costruito è una testimonianza della continua evoluzione del linguaggio architettonico». **Spesso i restauri vengono accompagnati da polemiche, come nel caso di Notre Dame, semidistrutta da un incendio nel 2019. L'ultima discussione, proprio in questi giorni, riguarda gli arredi interni della cattedrale, che in futuro potrebbero essere minimalisti, contemporanei. Esiste una logica comune a tutti gli interventi?**

«Non ci sono regole fisse, almeno non dovrebbero esserci, tuttavia ci sono alcune linee guida che possiamo prendere in considerazione. Il restauro è una combinazione di considerazioni tecniche e filosofiche. L'entità dell'intervento è giustificata dall'entità del ripristino richiesto e del danno occorso. Dipende anche dal contesto: il restauro di una cappella del quindicesimo secolo danneggiata dalle intemper-

rie e dal tempo, e forse da modifiche nel corso di centinaia di anni, pone compiti diversi rispetto a un incendio accidentale a Notre Dame. Mentre nel primo caso il danno è in qualche modo una parte significativa della sua storia, nel secondo non lo è. Fondamentale per qualsiasi approccio è la comprensione di ciò che il restauro o il ripristino sta cercando di ottenere. Spesso è un malinteso immaginare che il restauro sia diretto a riconquistare l'edificio originale, nel caso di Notre Dame ad esempio non è così chiaramente definito. La gugia ottocentesca di Viollet-le-Duc non fa parte dell'edificio "originale" ma fa parte della sua storia e della nostra memoria».

A proposito di memoria, uno dei suoi interventi più rilevanti riguarda l'ottocentesco Neues Museum, nell'Isola dei musei a Berlino. A quali criteri si è ispirato?

«Nel caso del Neues Museum abbiamo trattato gran parte della struttura rimanente come il manufatto storico che è, ricco di bellezza e storia, seguendo i principi della Carta di Venezia (il documento che fissa le linee guida per il restauro e la conservazione di monumenti e siti archeologici, ndr). Ma non ci affidiamo esclusivamente alla Carta o ai regolamenti, sviluppiamo la nostra posizione comprendendo e mediando le diverse prospettive sull'edificio. Quali strati storici conserviamo? Dobbiamo anticipare il valore futuro degli edifici più recenti e proteggerli allo stesso modo? E in tutto questo, dobbiamo ricordare che la maggior parte degli edifici deve anche funzionare, anzi si può sostenere che parte del processo di restauro consiste nel ripristinare la loro funzione o l'idea progettuale originale. Questo può essere fatto con discrezione, anche chirurgicamente, a volte, con l'ambizione che non noterete mai che siamo intervenuti. Altre situazioni invece richiedono modifiche o aggiunte più esplicite. I nostri edifici si evolvono con noi e anche questo fa parte del loro patrimonio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA